

S'avvicina l'anniversario dalla colonizzazione dell'America ed è polemica tra gli intellettuali

«Destra» e «sinistra» si confrontano aspramente sul passato: ma gli occhi sono rivolti al presente

Una stampa cinquecentesca raffigurante Colombo e la armata spagnola nel nuovo continente: sulla Conquista è aperto un dibattito legato al presente e futuro della Spagna. Sotto: Felipe Gonzalez il leader del Psoe



Spagna, la Conquista del '92

Il 1992 si avvicina. Fenomeni preparativi per le grandi celebrazioni del quinto centenario della scoperta colombiana, che frutteranno affari colossali, imprevedibili e vantaggi ideologici e politici. In Spagna è prevista a Siviglia una «esposizione universale» e già si parla di unità ispano-americana. Ancora una volta sembra farsi disciolta l'unità, quando è invece sull'immediato presente che si sta intervenendo, sulla base di una confusa e strumentale lettura del passato.

Questa e altre considerazioni vengono suggerite da un dibattito che si sta sviluppando in Spagna tra iniziative del governo, gruppi intellettuali che lo sostengono e gruppi intellettuali all'opposizione, una discussione che in mancanza di un'opposizione politica formale è organizzata, si svolge curiosamente, sulle pagine di grandi giornali come El País.

Come si vede accadere, chi si muove sulla linea di pieno appoggio alle iniziative del governo utilizza una concezione della storia di segno tripartito e progressista. Nel caso in questione una linea che punta a rivendicare il «viaggio di Colombo» come «scoperta» con classiche visioni eurocentriche e a difendere la conquista come una grande prodezza umana, mettendo in conto hegemonicamente il genocidio, e il resto, «sul lato cattivo della storia». (Questa stessa concezione della storia — solo ribaltata — viene usata da articoli, sempre ospitati sulla stampa, in cui si conducono, in nome dei «vinti», attacchi durissimi contro i «vincitori»). Sulla linea della rivendicazione della «conquista» si pone naturalmente il presidente del Comitato per il centenario, nonché sottosegretario per la Cooperazione internazionale e per l'America, Luis Tàñez Berriouero, in un articolo che si in-

mente nel suo letto e che, dopo qualche tempo, venga eletto a maggioranza assoluta un partito socialista. La spiegazione più realistica è che, se Franco non era poi così duro (ma sappiamo che è falso) che contandoci a morte fino a pochi mesi prima di morire; oppure questo partito socialista non è tutto socialista, non è solo socialista. Questa seconda ipotesi è senza altro più plausibile, anche perché soprattutto negli ultimi tempi, viene presa in considerazione anche da diversi intellettuali spagnoli che a suo tempo votarono per Gonzalez e oggi, delusi, ne prendono le distanze. Uno dei più «arrabbiati», insieme a Sanchez Ferlosio, è lo scrittore Manuel Vicent che, con il suo solito stile pungente, ha disegnato per noi la seguente mappa politica della Spagna attuale.

«Oggi, in Spagna, la situazione è la seguente. C'è una minoranza di centomila nazisti, fascisti e ultraconservatori dichiarati: sono i soliti, quelli che ce l'hanno nel sangue. Poi c'è una destra recalcitrante, Unita a Fraga, che passa per centro-destra ma che, in realtà, è altrettanto fascista e aspetta soltanto una buona occasione per dimostrarlo. E poi c'è una destra «europea», una destra che in Spagna non esisteva e che si sta fabbricando: è una destra neocapitalista, neoliberale e progressista. Ebbene, questa destra è gestita da Psoe, St. Il Psoe gestisce la destra, almeno quella cosiddetta «destra dal volto umano». La destra che non uccide». E così via. A sinistra del Psoe c'è solo l'azienda Unida, una piccola coalizione formata da comunisti e indipendenti.

Meno categorico, ma altrettanto critico, è lo scrittore Vicente Molina Foix, in questi giorni in vetta alle classifiche di «best seller» con il suo ultimo romanzo. «Io non posso dimenticare, dice, «da qualche anno. Fino a pochi anni fa la Spagna era un incubo giosco: era Saluro che divorava i propri figli. Ma la Spagna che lasciai nel '72, quando me ne andai a vivere in Inghilterra, non è la stessa che ho ritrovato al mio ritorno, nel '79. Quello che è senz'altro vero, però, è che la Spagna attuale non è, sotto molti aspetti, né così eterogenea né così avanzata come si vuole far credere. C'è stato un boom economico, è vero: ma i successi economici non bastano a cambiare le necessità reali di tutti quei «tartassati» che sono stati travolti proprio da questi successi, soprattutto in

Savater parla di «inopportune celebrazioni» e di «funesta commemorazione». E Rafael Sánchez Ferlosio ha parlato di «Disneyland strigliano» e dell'«equivoco di quelle Indie meditee». Ebbene, colpiscono in questo tipo di posizioni due cose: sono questi gli interventi in cui maggior conto si tiene dei risultati della ricerca storica sulla conquista; e sono questi — tra quelli che ci è capitato di leggere — gli unici scritti che escono dai limiti dell'occasionalità; insomma non strettamente «giornalistici», sino ad assumere la forza e la portata di scritti capaci di durare.

Fernando Savater, filosofo, saggista e geniale columnist, sceglie per il suo pezzo intito-



Due, tre cose che so del Psoe

temi sociali. Ci vuole una nuova morale: ma, per trovarla, serve una politica culturale che spazzi via tutti quei fantasmi che in Spagna resistono ancora». Un'fantasma interessante. Televisione: tavola rotonda sul problema della droga. Partecipanti: un esponente di Alianza popular (la destra di Fraga), uno del Centro democratico (di Adolfo Suárez), il socialista Joaquín Leguina, il filosofo Joaquin Savater, una massaiata e un ex drogato. Savater dice che «un paese civile non può penalizzare una persona solo perché fa uso di droga»; il socialista Leguina (fra l'altro aspirante alla carica di sindaco di Madrid) replica che «la droga genera delinquenza». Savater insiste: «Un drogato, oggi, se diventa un delinquente è solo perché

ha imboccato invece la linea di scrittura propria della requisitoria, della denuncia, del lamento. Ma in lui c'è anche qualche cosa di scrittura rifuggono — come del resto per ogni requisitoria o denuncia o lamento degli delle loro intenzioni — dall'ideologismo vuoto, e si sostanziano di una fitta serie di dati ricavati da un grande lavoro di documentazione e di discussione delle ipotesi ideografiche, in questi articoli la Conquista rivivono sulla concretezza e diventa grande motivo di ripensamento.

Il primo dei quattro articoli fa la sua concezione tragica della storia di linea francolesista, e per ciò stesso supera e critica la contrapposizione tra storia del vinto e storia del vincitore, coincidendo in ciò con Savater. Nel terzo articolo intitolato «I canci», contro il luogo comune del molto parlare dei canci nella storia della impresa americana, ricorda il ruolo atroce giocato dai cani come animali canivori e da presa. E contro la retorica della conquista, che si è fatto biologico e culturale, che si trova anche in un intervento dello scrittore progressista paraguayano Roa Bastos, dice a chiare lettere che il «meticcio» non ha altro nome, etnicamente parlando, se non quello di «dannati dei conquistatori», «i dannati dei conquistatori», «i dannati dei vinti», dei padroni ai danni dei servi. E ricorda con precisione che l'unica unione consentita o, per meglio dire, tollerata fu quella tra il maschio spagnolo e la donna indigena; e cioè secondo la più brutale legge del dominio di un sesso sull'altro. E continua descrivendo all'border del ambulante che la spedizione di Potosí portò con sé dalla Florida alla Carolina del Nord, un bordello di cui l'organico doveva essere continuamente rinnovato... dato che molte erano le donne che morivano lungo il cammino». Co-

me dire che almeno per Rafael Sánchez Ferlosio il femminismo non è passato invano e con il femminismo, gli importanti risultati dell'antropologia culturale. Nel secondo e nel quarto articolo, Ferlosio entra nella discussione minuziosa di come l'impresa americana fu «giustificata» dal nazionalismo spagnolo: un nazionalismo che raggiunge anche studiosi deliberali come Ramon Menéndez Pidal, in quello che Ferlosio con efficace espressione chiama «totalitarismo ideologico»; e di come «l'invito all'imperialismo» — è il titolo dell'ultimo articolo — sia entrata profondamente nello spirito pubblico spagnolo: in confusa concorrenza su base nazionalista — nei confronti dell'altro impero, quello anglosassone.

(Ferlosio non risparmia le sue critiche, come già in altri suoi articoli, al tripartitismo di Giovanni Paolo II il quale ha proclamato che la conquista non fu un fallimento ma un successo del cristianesimo, e questo proprio nell'isola di Portorico dove la popolazione indigena letteralmente scomparve a contatto con gli invasori cristiani). Come il lettore ha potuto vedere, fino a questo momento non abbiamo usato alcuna «linea politica» per contribuire al dibattito culturale che si sta facendo. Ma è certo che alcune posizioni di «giustificazione» del passato coincidono perfettamente con gli interessi culturali ed economici di una destra (e di una gerarchia ecclesiastica) in Spagna ben acquartata: una destra con la quale il governo socialista rischia di mescolarsi in un preoccupante equivoco culturale. Costi come altri contributi dovrebbero essere funzionali a una linea di sinistra, purché essa non venga a coincidere con la stanca ripetizione di formule ideologiche.

Una risposta a De Masi Questo nuovo sfruttamento

L'intervento di Domenico De Masi, intervistato da Piero Greco su l'Unità (23/8/89), solleva importanti questioni. Di fatto si tratta di indagare i meccanismi dello sfruttamento che sono alla base della grande ripresa del capitalismo nell'ultimo decennio, e che lasciano presagire l'epoca di un suo grave, quasi incontrastato, dominio: economico e culturale.

Dividendo in tre parti questo brevissimo contributo, innanzitutto metterò in evidenza gli aspetti condivisibili dell'articolo sopra citato; in secondo luogo ne individuerò alcuni anelli deboli; infine richiamerò sommarariamente i capitoli di una elaborazione teorica sui mutamenti del modo di produzione; i cui risultati stanno per essere pubblicati nel saggio: *Il capitalismo cognitivo (saperi, sfruttamento e accumulazione dopo la rivoluzione informatica)*, in un volume sulla storia del capitalismo a cura del Centro Studi di Materialismo Storico, Aa.Vv., *Trasformazione e persistenza*, (titolo provvisorio); F. Angeli, Milano.

De Masi coglie tre aspetti fondamentali della realtà, che vale la pena mettere in evidenza: 1) Esiste un nuovo tipo di sfruttamento, quello delle idee; è lo sfruttamento del lavoro creativo, diverso da quello del lavoro esecutivo; si verifica una appropriazione, espropriazione (ad esempio nelle aziende) della «proprietà» delle idee; nella società «post-industriale» c'è un nuovo sfruttamento, non si tratta di uno sfruttamento «di fatica», ma di un altro tipo di sfruttamento, non per questo meno grave; 2) Le differenze di classe, oggi sono rispetto ai mezzi di ideazione, più che rispetto ai mezzi di produzione; borghesia, classe privilegiata, classe egemone, è chi detiene i mezzi di ideazione, chi possiede le biblioteche, le università private, le radio, le televisioni, chi ha i mezzi «creativi-generativi». La classe subalterna è quella che non ha rapporti, se non di subordinazione; con i mezzi di ideazione; 3) Se stiamo cambiando le classi e se stiamo cambiando il conflitto, allora deve cambiare anche la forma, il modo, che organizza i nuovi sfruttamenti; deve cambiare le forme di lotta; le alleanze, le avanguardie. Se si spostano i confini e i luoghi dello sfruttamento, bisogna modificare anche le forme di organizzazione degli sfruttati.

Nell'impostazione suggerita dall'articolo vi sono alcuni punti deboli: 1) Innanzitutto non si pone con chiarezza l'accento sulla centralità del processo di lavoro; inteso come luogo delle regole organizzative, finalizzate alla produzione, in cui si compie lo sfruttamento anche nella nuova tipologia. Parlare di società «post-industriale» può essere ambiguo: evoca l'improprio scenario di una società basata su circolazioni e scambio delle informazioni (oltreché delle merci), disancorata dalla produzione; 2) C'è confusione tra il concetto di lavoro «manuale» e quello di lavoro «esecutivo». I lavori intellettuali, in cui si manipolano simboli ed informazioni, non sono di per sé ideativi, né quelli manuali di per sé privi di creatività. Risulta anche complica-

to, altrimenti, comprendere quell'aspetto dello sfruttamento della creatività che è la co-ordinazione ad essere creativi per essere individualmente competitivi. 3) Se il processo capitalistico è interessato da un forte nucleo di trasformazioni di cui portante è lo sfruttamento della creatività, la risposta politica ed organizzativa adeguata non può essere affidata ad «aggregazioni transitorie» su progetti mirati: la risposta è «debole», poiché rinuncia a fondare aggregazioni stabili e durature, di fronte ad un progetto «forte» dell'avversario.

Con quali strumenti può il materialismo storico individuare i capitali mediante cui il modo di produzione capitalistico realizza oggi il suo dominio sul lavoro? E come contrastarlo? Essenziale è riprendere la critica dell'economia politica.

L'analisi congiunta dell'essenza degli odierni processi lavorativi e dei processi di valorizzazione del capitale conduce alle seguenti acquisizioni: 1) Lo sfruttamento della creatività è la forma di sfruttamento adeguata alla fase in cui il sapere ha lo status di capitale. Non solo il sapere si costituisce in funzione di capitale, ma si accumula e riproduce come il capitale. 2) L'aspetto portante di questa forma della valorizzazione è il carattere «ideologico» del lavoro. Una società il cui sistema produttivo è imperniato sull'innovazione è strutturata in modo che le regole organizzative del lavoro (ed il loro mutamento) siano il principale contenuto ed oggetto dell'attività lavorativa sociale. Vale a dire, il lavoro trasforma; essenzialmente le proprie regole, al fine dell'innalzamento della sua produttività. 3) Si individua allora una nuova categoria economica idonea a spiegare non solo l'entità ma anche il meccanismo dell'espropriazione di ricchezza del lavoro sotto forma di conoscenza: trattasi del concetto di «plusvalore cognitivo», in cui si rappresenta una quota del plusvalore (ossia di eccedenza di lavoro non pagato) concentrata al carattere riflessivo del lavoro erogato. 4) La sfera della soggettività dei lavoratori è aggredita da quella dei processi economici: ne subisce una formidabile erosione, insorgono così a livello di massa le patologie psichiche del lavoro, costituendo una forma di reazione dei soggetti di fronte all'alienazione delle capacità cognitive, all'espropriazione del senso cui sono sottoposti ad opera di meccanismi che li trascendono. La situazione è seria per le forze che si ispirano ai valori del lavoro e non del capitale; seppur aperta. Conseguire un progresso, uguaglianza, solidarietà tra gli individui e tra i popoli, rispetto per l'ambiente, implica un profondo ripensamento del significato della creatività e della funzione sociale del sapere. Occorre ri-muovere, oltre agli interessi ottusi, i miti di un'ideologia deterministica dello sviluppo che rende arduo edificare orizzonti della conoscenza non basati sulla realizzazione e l'accumulazione.

Dopo il grande sonno TIC La rivista dei curiosi Bene versus Busi TIC Wolinski TIC Sotto le città un groviera TIC Pedro Pietri poeta TIC Spazzume TIC Robert Crumb TIC Patrizio Rovetti TIC Pecora elettrica TIC Sottsass Compas TIC Brevetti impossibili TIC Truffe di giornata TIC Cavallari si nasce TIC Fotomodelli belli TIC Nichetti versus Nichetti TIC Core napulitano TIC David (Fat) Crosby TIC La morte di Fat Freddy TIC Alessandro Bergonzoni TIC Arbitro...uto TIC Ching TIC Francesco Salvi TIC Ecologia domestica TIC Andar per maghi TIC Le memorie dell'acqua TIC Mariscal TIC Loggione caldo TIC Fotogenova TIC Scambi ferroviari TIC Milano sul Volga TIC In edicola ad aprile